

Prendersi cura, la fragile bellezza della fraternità

I SEGRETI DEI VOSTRI FIGLI

Roberta Vinerba

Caterina mentre faceva servizio come chierichetta, improvvisamente è svenuta. Gran parapiglia gestito benissimo dal parroco che celebrava l'eucaristia. La piccola non è nuova a episodi simili, la madre che è medico, li sa gestire bene, ma stavolta la bimba che ormai sa come comportarsi quando avverte l'arrivo del malore, non ha potuto farci niente. È caduta rovinosamente, ferendosi al mento. Accanto a lei Benedetta, la sorella di due anni in meno, anche lei chierichetta che ha assistito al malore della sorella di dieci anni. Racconto questo piccolo inconveniente, finito poi con un paio di giorni di riposo di Caterina, perché mi hanno colpito due cose che ho letto come una bella metafora della fraternità. Io ero di fronte alle piccole e ho visto bene il malore, il momento in cui Caterina è stata soccorsa e portata in braccio in sacrestia dalla mamma e da altre due persone amiche. Ho cercato, con lo sguardo e con i gesti, di assicurare Benedetta che era, evidentemente, terrorizzata. Una tenerezza infinita, questa piccola che continuava il suo servizio (tra l'altro le è pure toccato un paio di minuti dopo, servire all'altare) con un volto, però, che lasciava trasparire una terribile paura per la sorella. Quel visino mi ha colpito: la compostezza del restare al proprio posto insieme alla paura per la sorte della sorella.

Presto i soccorritori di Caterina sono usciti dalla sacrestia per assicurarla e le hanno sussurrato che tutto andava bene, eppure queste assicurazioni non le hanno tolto dal volto la paura. E quel visino smarrito m'è rimasto dentro: una sorella è parte di te, puoi litigarci, puoi sognare magari di avere una cameretta solo per te, ma in ultimo, una sorella ti è "indispensabile" è una cosa sola con te. Ho pensato quanto io debba essere grata di averne una, e ho ringraziato per tutte le forme di sororità e fraternità che sono disseminate nella mia storia, che mi insegnano, a volte mio malgrado, la pena e la cura per la sorte altrui, strappandomi dal farmi bastare me a me stessa. Terminata la messa, sono andata anche io in sacrestia per salutare Caterina e accertarmi delle sue condizioni, anche se la sapevo in ottime mani. La bimba era veramente provata: con lei i soccorritori, la mamma e le due sorelle, Benedetta e Margherita, la piccola di cinque anni che le scodinzolava intorno senza staccarsi da lei. Arrivato il momento di alzarsi, Benedetta che

si era seduta per terra accanto a Caterina per consolarla, ha messo il braccio della sorella intorno al proprio collo per aiutarla ad alzarsi e farla camminare.

Dall'altro lato, anche Margherita ha provato ad aiutare, ma era troppo piccola per sostenere bene la sorella vacillante. L'aiuto degli adulti, insieme a quello delle sorelle, ha fatto alzare da terra la piccola infortunata. Ma il momento in cui Benedetta, con il suo fisico minuto, ha rimesso in piedi Caterina è stato molto tenero e significativo. Io che ero presente sono stata colpita dalla spontaneità con la quale questa bambina non ha aspettato "i grandi", ma ha pensato che lei potesse essere in grado e che potesse bastare alla sorella: è l'amore, non le possibilità reali, che dà inizio ad ogni relazione di cura, ogni gesto di aiuto. Ed ecco ancora come in questa icona di sorelle di cui una a sostenere l'altra, mi è parso di vedere il sogno di Dio per ciascuno di noi, quello di una umanità fatta da figli che si fanno fratelli, che si fanno sorelle e che si sostengono, si accompagnano, di curano insieme, in un "insieme" dove l'aiuto non è solo salvifico per chi lo riceve, ma anche per chi lo offre. Una umanità ferita certo — le bimbe sono uscite dalla sacrestia come una sorta di "armata Brancaleone" — ma le abbiamo accompagnate non separandole, perché quell'aiuto così fragile era di una bellezza serena e sfolgorante al contempo. Per noi che troppo spesso ci dimentichiamo del "prendersi cura" come del luogo dell'umano riuscito; per noi che troppo spesso pur nelle relazioni quotidiane familiari, amicali, di corto o largo raggio, ci sentiamo e viviamo da "figli unici". La realtà è in queste piccole: insieme, un po' ammaccati, ma nella vita si va sempre e solo insieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Copyright © Avvenire
[Powered by TECNAVIA](#)